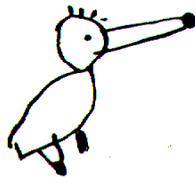


Baciola

Il vulcano che è in me



tosca

Presentazione

Danilo uscì dal Centro Sociale di Educazione Permanente che dirigevo a Montiano, con uno zaino pieno di libri: Mitscherlich, Nietzsche, Schopenhauer, ecc., che lo accompagnarono nel lungo viaggio in India. Ma di questo è già stato scritto!

Questo pamphlet è molto diverso. E' un viaggio interiore che, partendo dalla scoperta della propria sessualità, tocca momenti vicini alla *new age*, cioè una rigenerazione dell'uomo attraverso lo sviluppo delle sue facoltà, radicandosi nella cultura hippy degli anni sessanta.

Autoconoscenza e meditazione, strumenti per raggiungere l'armonia con se stessi, gli altri, il mondo; continuamente perseguiti e mai raggiunti.

Trovo difficile sintetizzare il contenuto, perché dovrei commentare Nietzsche, io addetto ad altra materia, non possiedo gli strumenti.

Indirettamente, però, comprendo che in Danilo è mancato il rafforzamento delle funzioni dell'IO e della formazione affettiva

dovuta ad una istituzionalizzazione durante la scuola dell'obbligo.

Non c'è nessuna accusa, solo una serena narrazione davanti *ad uno specchio*. Un vissuto parallelo ben posto dalla Cavani nel film "Al di là del bene e del male". Un desiderio già espresso dal poeta corregionale Dino Campana:

Amo...

Sovra la coltrice rossa

E aspettano e sbuffano e ansimano

Flaccide come mantici.

Montiano, 14 settembre 2003

Buon Compleanno

Giuliano Gasperini



BREVE DEDICA DELL'AUTORE AL LETTORE

Dedico questo libro a tutti quelli che hanno sofferto e soffrono di problemi psichici, affinché adoperino questa loro sofferenza come leva per liberarsi dal male.

Danilo Casadei detto Baciola

IL VULCANO CHE E' IN ME

(di Danilo Casadei detto Baciola)

Questa storia personale, ha origine fin dalla mia infanzia quando ero chierichetto e servivo le messe funebri. Mi piaceva osservare le espressioni psicologiche sui volti dei parenti del defunto e della gente che partecipava al rito funebre: gente che piangeva visibilmente dispiaciuta, altri che avevano il viso ieratico, altri ancora erano attenti a ciò che si svolgeva. Io provavo un sottile piacere che ora capisco essere una sottile forma di sadismo, ma comunque sia, gli altri piangevano e io ridevo anche perché del defunto non mi interessava niente e non capivo perché la gente piangesse a quel modo.

Però piano piano, nella crescita, presi sempre più coscienza della morte. Mi dicevo riferendomi ai morti: “Loro prima erano come me e sono morti e siccome anch’io sono come loro, un giorno o l’altro, morirò!” Allora la cosa cominciò a diventare più seria e preoccupante e tante domande, le solite, mi

venivano dal cervello: “Perché devo morire? Quando morirò? Di che cosa morirò? Dove andrò dopo la morte?” E siccome ero stato allevato in una famiglia religiosa e religiosa è soprattutto la mia mamma, mi dicevo se dopo morto andavo in Paradiso o all’Inferno e poi le domande: “Allora cos’è la vita la vita se si deve morire? Perché si nasce? Cos’è lo scopo della vita?” Questi ed altri pensieri mi frullavano confusamente nella testa e fu così che a quindici o sedici anni cominciai a leggere libri di filosofia per sapere cosa ne pensavano i grandi della storia nei quali io, di volta in volta, m’immedesimavo, m’identificavo cominciando a costruire così il mio mito personale: leggevo Nietzsche, il suo libro: *Così parlò Zarathustra* del quale non capii quasi nulla, tranne alcune metafore del tipo: “Il rimorso è il morso di un cane in un sasso!” E gli davo ragione! Di lui mi piaceva il fatto da solo andava contro la società cattolico-borghese tedesca di allora, perché lo consideravo un duro che si ribellava a tutto e a tutti, fino al punto d’impazzire e di creare la teoria del *Superuomo* da cui usciva il nazifascismo, e comunque Nietzsche morì pazzo. Poi, m’interessai di Schopenhauer, di

Kierkegaard, di Sartre, di Marx e di tanti altri e, di volta in volta, m'identificavo in quel che leggevo, illudendomi di trovare le risposte alle mie problematiche esistenziali; mi stavo costruendo un muro di cultura per superiorizzarmi rispetto agli altri perché, in realtà, mi sentivo inferiore e compensavo questo mio nichilismo radicale con tutto quel bagaglio ideologico e rafforzavo inconsciamente il mio mito personale che era estremamente intenso e ambizioso.

Quel che voglio dire è che c'era una terribile lotta fra un impulso che mi spingeva a vivere e un altro impulso altrettanto intenso e potente che mi spingeva verso il nichilismo e verso la morte. Ho sempre avuto questi radicali, intensi, atavici impulsi distruttivi e autodistruttivi che a stento riuscivo a contenere ed allora cercavo sempre qualcuno o qualcosa da sottomettere, da controllare, da tenere sotto il mio potere di controllo e, allo stesso tempo attaccarmici per aver la sicurezza reagendo così nei miei scompensi psicologici che erano il nichilismo, la distruttività, l'ansia, l'insicurezza, l'aggressività, la frustrazione.

Mi ricordo quand'ero bambino, avevo attorno a me ragazzini più giovani di alcuni anni ed io ero il loro capo indiscusso; mi imponevo a loro autoritariamente e volevo che facessero le cose come volevo io, altrimenti erano tozze! Ero anche un violento e in me queste forze contrastanti non mi davano pace; ero sempre combattuto ed anche dilaniato da queste forze prorompenti e contraddittorie. Ma non ero uno stupido; ero abbastanza intelligente e sensibile per sentire e capire perché mai fossi fatto in tale modo. Come dovevo fare? Da chi andare? Cosa potevo farci? Nulla! Ero fatto così e basta! E così dovevo vivere!

Allora volsi lo sguardo verso la psicologia e comincia ad autoanalizzarmi. Tramite Freud sentii parlare confusamente dell'inconscio e la cosa mi interessò notevolmente!!! Pensavo facesse proprio al caso mio!!! Leggere di istinti repressi, di pulsioni frustrate, di manie paranoiche, di nevrosi mentali, di abitudini di persecuzione; era proprio quello che desideravo sapere. Comincia così a comprare libri su libri di psicologia. Mi sentivo serio, misterioso, impulsivo e pensavo che valeva la

pena di conoscere me stesso... Mi ricordo che comincia a farmi psicoanalizzare da mia sorella Angela. Ci mettevamo in camera da letto di casa mia: io mi concentravo sul passato e sulle esperienze che avevo fatto ed intanto mia sorella le scriveva. Mi ricordo che parlavo delle mie esperienze sessuali a sei o sette anni, quando si gioca con me bambine al dottore e all'ammalato, ed io facevo il dottore che doveva visitare la bambina ammalata. Ed allora, prima accarezzavo e baciavo dolcemente l'ammalata, poi le tiravo su le sottane e giù, lentamente, le mutandine, poi, mi divertivo a toccarle la piccola natura, a giocare coi peli e mi sembrava di fare qualcosa che i grandi avrebbero punito se ci avessero visto e questo accresceva il mio piacere, la mia curiosità e la mia voglia di fare e di giocare.

Debbo dire che ho avuto, fin dall'infanzia, degli istinti sessuali ma non sapevo come reprimerli. Ricordo una *ragazzoccia* carina e vogliosa, un po' grassottella, ma arrendevole, che si alzava la sottana e mi faceva fare quello che volevo; molto probabilmente piaceva anche a lei ed era curiosa di vedere e

sentire cosa facevo io. Quando giocavamo a nascondino, io e lei ci appartavamo sempre; io avevo il piccolo pene duro ed avevo imparato a masturbarmi. Allora le alzavo le sottane da dietro, le tiravo giù le mutandine e poi mi masturbavo guardando il suo culetto grassoccio. La masturbazione me la insegnò un mio amico di scuola alle medie e subito ci presi gusto. Mi masturbavo varie volte giorno e ricordo che finita la masturbazione, da solo o con qualche bimbetta, chiedevo perdono a Dio perché mi sentivo in colpa, credevo di aver commesso un peccato mortale e se fossi morto subito sarei andato all'inferno.

Adesso che sto scrivendo questo libro, voglio fare un po' lo psicologo e ragionare su questo fatto della mia infanzia. Parto dal punto che masturbarsi a 12-13 anni sia una cosa del tutto naturale che dà piacere, tant'è vero che se un bambino che è nell'età degli stimoli sessuali, non si masturba, gli vengono polluzioni notturne con conseguente piacere. Perciò secondo la legge della natura ci dev'essere lo sfogo. Io sono d'accordo che un bambino deve imparare a controllare e regolare la sua energia sessuale, ma non sono

assolutamente d'accordo su quanto dice la Chiesa che vieta qualsiasi espressione sessuale minacciando l'uomo con il senso di colpa e con lo spauracchio del castigo eterno di Dio. In questo caso la Chiesa va contro la natura dell'uomo, perciò io non la seguo. Perché la Chiesa condanna come peccaminoso il sesso? Perché la Chiesa considera cosa sporca il rapporto sessuale? Perché nella favola di Adamo ed Eva non dice chiaramente che fu il rapporto sessuale tra Adamo ed Eva la causa prima del peccato che pesa su tutta l'umanità e non già il frutto dell'albero proibito che Dio pose nell'Eden?

Scrivo ciò che mi viene dalla mia ragione ma non credo nella Chiesa e nel clero perché intuisco che in questa faccenda ci siano delle grosse contraddizioni e un buio medievale. Perché il Cristo sarebbe nato da Maria Vergine concepita per opera dello Spirito Santo e non già come realmente è del pene di un uomo? Io sono ignorante e scrivo per capire. Voglio capire e ragionare con la mia testa perché la Chiesa ha voluto esonerare l'uomo dalla procreazione lasciando tutto il peso di tale cosa alla donna.

Ero vivacemente interessato alla conoscenza di me stesso e perciò divorai con ansietà centinaia e centinaia di libri. Mi autoriflettevo ora nell'inconscio di Freud, ora nell'inconscio collettivo di Jung, ma in realtà non sapevo chi ero precisamente; ero un po' tutte queste cose ed altro ancora. In realtà non è affatto facile sapere chi siamo, perché siamo una forma umana con istinti, pensieri, coscienza, volontà, irrazionalità, ragione, intuizione, ed altre cose ancora. E così passavano gli anni della mia gioventù, ma dentro di me la lotta tra la vita e la morte continuavano senza sosta. Poi c'era anche la componente del sesso che sentivo fortemente pulsare dentro di me. L'energia cosmica di cui ero pervaso si muoveva sempre dentro di me ed ero sempre in movimento, irrequieto, ansioso, insicuro; una specie di essere combattuto, che non aveva mai pace e che si sfogava come meglio poteva.

Ricordo come in una notte di Natale del '70 andai alla Messa di mezzanotte. La chiesa era stracolma di gente, ed io mi misi nelle ultime posizioni a guardare ed ascoltare quello che si stava svolgendo. Il prete predicava e parlava

a voce alta ed io ascoltavo quelle parole tonanti, minacciose, cariche di un terribile senso di punizione... dentro di me sorridevo ironicamente come a farmi beffe di quelle minacciose intimidazioni e mentalmente non capisco un tubo di quel frasario pomposo, astruso, arzigogolato che adoperano i preti quando dicono la Messa. Ad un certo punto della messa in scena me ne uscii dalla chiesa in preda ad una crisi esistenziale una proiezione fantastica dell'uomo in una vita ultraterrena perché non accetta la realtà materiale nella quale vive veramente. Accettai momentaneamente quando mi diceva questo amico, ma mi proposi di affrontare in profondità l'argomento. Così cominciai a comperare libri sulla religione e ad interessarmi di Carlo Marx. E mi colpì quello che diceva riguardo ai filosofi che fino ad allora avevano interpretato il mondo, quando invece si trattava di cambiarlo affinché cambiasse anche l'uomo. Cioè Marx riprese il discorso dei filosofi precedenti che ponevano l'uomo fuori dalla storia, in una dimensione astratta, e capovolse questo concetto facendolo rientrare nel suo ambiente reale, oggettivo, materialistico – storico –

dialettico e disse che cambiando le strutture oggettive e soprattutto i rapporti di produzione sarebbe cambiato anche l'uomo.

La teoria della tesi, antitesi, sintesi mi interessò notevolmente e mi buttai a capofitto a leggere tutti i libri di Marx, dal *Programma di Gotha* a *Lettere a Kugelmann*, *Dall'elogio dell'ozio* del cognato di Marx, Paul Lafargue, alla *Teoria dell'imperialismo* di Lenin, dalla Rivoluzione Francese a quella cinese e cubana ed a tanti altri libri. MA cosa stavo cercando in realtà? Cosa mi bruciava dentro di così intenso e radicato? Perché con tanta ostinazione, sete di conoscenza, con tanto accanimento divoravo tutti quei libri? Avevo una energia dentro di me, una sete infinita ed insaziabile di conoscenza: conoscenza di me stesso, conoscenza degli altri, conoscenza della filosofia, conoscenza della storia, conoscenza della psicologia, conoscenza dell'antropologia, conoscenza della sociologia, conoscenza dell'inconscio, conoscenza della verità. Perché in realtà mi sentivo profondamente, intensamente, radicalmente vuoto, un nulla, un niente disperso nel mondo; mi sentivo terribilmente

insicuro, solo, impotente, contro gli altri, la realtà, la problematica esistenziale.

Molto probabilmente il mio problema esistenziale di fondo è la mia identità. Io sono sempre alla ricerca di me stesso ed a quarantun'anni debbo dire che ancora non mi sono trovato. E questo fatto mi manda fuori di testa. Sento che sto toccando un punto importante della mia psicologia. Insomma, in realtà, chi sono io? Sono forse un nulla come dice Krishnamurti? Che la verità è il nulla? Forse è così!!! Ed allora perché sono caduto nell'esaurimento nervoso? Cosa mi è successo?

Io, ad un certo punto della mia vita e precisamente nel millenovecentoottantadue, quando avevo trentun anni, ho deciso con la mia volontà di liberarmi completamente delle mie problematiche esistenziali di qualunque tipo esse fossero: emotive, mentali e soprattutto della depressione ed attraversando psicologicamente tutte le cose interiori, riuscire ad andare in una dimensione di beatitudine eterna. E seguendo quanto diceva un santone indiano di andare a fondo con la propria donna, sessualmente parlando, decisi

di fare così, solo che io la donna non ce l'avevo e così mi dedicai alla masturbazione.

Mi ricordo che era d'estate, un'estate calda e asciutta. Girai il letto in modo che la luce che penetrava dalla finestra mi venisse addosso; mi procurai un coperchio grande di metallo che usavo come portacenere e mi rinchiusi così nella mia cameretta. Scrivevo un sacco di fogli sulla mia psicologia, su ciò che pensavo, sentivo, immaginavo e poi puntualmente li spargevo per terra nella camera avendo così l'illusione di essermi liberato del problema. Mi masturbavo 7-8 volte al giorno e desideravo ardentemente penetrare una donna e le occasioni mi erano capitate, ma il fatto che potessero rimanere incinta mi bloccava. Volevo avere la certezza assoluta, matematica che non restassero incinte perché avevo il terrore indescrivibile della responsabilità paterna. E per questo non ho fatto l'amore con nessuna, ma continuavo a masturbarmi moltissimo. Mangiavo pochissimo, bevevo molti caffè, ed avevo occasionali incontri con gli altri. E così andai avanti per tutta l'estate ed anche l'autunno. Poi, in inverno, cominciai a pensare che mi

avessero drogato in un locale di hippies e capelloni vicino a Cesena che si chiamava *da Stambazzi* . Pensavo che mentre bevevo un ponce al rum qualcuno malignamente avesse messo dell'LSD nel bicchiere.

Un giorno venne a trovarmi una mia vicina di casa, una donnina piccola, ansiosa e nervosa, che mi metteva i nervi soltanto a guardarla. Io ero solo in casa sdraiato sul divano, bevevo sempre della camomilla che mi dava mia mamma che, poveretta, vedendomi in quelle condizioni doveva soffrire parecchio anche lei. E pensavo pure che fosse la camomilla a farmi morire. Dunque, venne a farmi visita questa donnina, di cui, fra l'altro, suo figlio soffriva di mania di persecuzione e aggressività, era violento ed aveva già aggredito alcune persone del mio paese; e vedendomi in quelle condizioni di depressione, mi diede un bacio sulla bocca. Mi fece schifo. Avrei voluto ucciderla. Ma forse lei mi baciò vedendo in me il proprio figlio. E così vissi per circa un anno. Poi, in un freddo dicembre, decisi di fare un viaggio e di andare in Thailandia, dove ci sono delle belle femmine molto erotiche. Volevo

provare, sentire tutte le sensazioni sessuali immaginabili possibili e fare tutte le cose del sesso, però, solo con le femmine; avevo delle intense voglie sessuali, che nonostante mi masturbassi continuamente, non ne avevo mai abbastanza.

L'energia sessuale che esprimevo, si ricreava alla svelta e così ero pronto a masturbarmi di nuovo, anche perché, fra l'altro, a quel tempo seguivo un santone indiano, un certo Bagwan Srj Rajneess che viveva a Puna in India, dove aveva fondato una scuola di discepoli, i cosiddetti *Arancioni*, che poi si estesero in tutto il mondo, ed uno dei loro principi fondamentali era quello della libertà sessuale in tutti i suoi aspetti; e Bagwan, che in indiano significa *illuminato*, diceva di andare a fondo con la donna perché il sesso era una strada da percorrere per arrivare ad una dimensione straordinaria dell'essere, ed io che non avevo una donna lo feci attraverso la masturbazione e volevo altresì liberarmi completamente e radicalmente di tutti i mali ed i problemi che avevo; pensai: *se mi disfo del mio ego ed attraverso tutto il male sentendolo fino all'ultimo, dopo ci sarà la*

beatitudine eterna: mi ero fatto questa ferma convinzione e così andavo avanti.

Dunque, decisi di andare a fare un viaggio in Thailandia e lo dissi a mia mamma e a mia sorella. Mia mamma mi disse che potevo fermarmi in Palestina dove c'era un campo medico dove assistevano degli handicappati. Mi aveva messo una pulce nell'orecchio. Mi ricordo che presi la lambretta di mia sorella e andai all'ufficio postale a timbrare il passaporto; poi dissi a mia mamma che mi servivano tre milioni di lire in banconote di piccolo taglio e lei andò in banca a prenderle e me le diede.

Io ero molto depresso e molto agitato, quasi come eccitato, e la mia testa era piena di pensieri, e di immagini sessuali e di farneticazioni continue e confuse, e mia mamma, vedendomi in quelle condizioni, doveva sperare in cuor suo, che un viaggio mi avrebbe fatto bene, mi avrebbe guarito. Così eccitato e dissociato mentalmente, mi precipitai alla stazione più vicina al mio paese. Mi presentai ^{allo} sportello dei biglietti e dissi al tipo della biglietteria che volevo andare in Tunisia; chiesi che treni dovevo

prendere, gli orari, le coincidenze, quanto costava il biglietto per arrivare fino in Sicilia e vidi subito come il mio stato psicologico influenzò il tipo che subito si elettrizzò, cominciò a consultare gli opuscoli degli orari dei treni e le varie coincidenze, farfugliò alcune parole incomprensibili ed allora, gli dissi di lasciar perdere perché avevo cambiato idea. Questo per dire come nella vita, nelle relazioni con gli altri, ci si influenza a vicenda e prevalga chi ha una personalità più forte delle altre. Comunque sia, ritornando al mio racconto: improvvisamente, repentinamente, inspiegabilmente avevo cambiato idea e non volevo più andare in viaggio... Non sapevo cosa fare... Fumavo nervosamente e mi venivano in testa mille pensieri... Ero vivo, reale, concreto in quella stazione, con tutte quelle persone e cose ma la testa vagava in una dimensione irrazionale, surreale, trascendentale... .

Poi, di nuovo all'improvviso, mi sentii male, veramente lo immaginavo soltanto, ed allora mi precipitai velocemente, ansiosamente, verso una Casa di Cura poco distante dalla stazione e dissi al primo infermiere che

incontrai che stavo male, che mi sentivo molto agitato, che avevo strani pensieri per la testa, che doveva far qualcosa; ma lui mi rispose che non poteva farci niente e che fossi andato all'Ospedale Civile lì poco distante, e così feci. Cominciai a correre come se qualcosa di incombente, di pauroso dovesse succedermi; avevo fretta e paura di morire; mi sentivo ansioso, insicuro, agitato, angosciato.

Ad un tratto, non so come, non so perché, cominciai a pensare che i miei amici, ed uno in particolare, volesse portarmi via i soldi. Li avevo in una borsetta verde militare, assieme agli effetti personali ed al passaporto. Mi immaginavo che stavano aspettandomi lungo la strada, poco prima di giungere all'Ospedale Civile per derubarmi e deridermi. Ne ero sicuro. Non sapevo più cosa fare. Da una parte sentivo che stavo per morire ed avevo bisogno di andare all'Ospedale Civile, dall'altra non ci potevo andare perché c'erano i miei beffardi amici che mi aspettavano per derubarmi. Rimasi incerto sul da farsi per circa cinque minuti; poi, siccome dove mi trovavo c'era un

barbiere che conoscevo di vista, per aver giocato a pallone con lui varie volte, decisi di lasciare a lui la borsetta con i soldi e mi avviai al Pronto Soccorso dell'Ospedale. Interiormente, non avevo più alcun punto di riferimento; ero come un automa spersonalizzato nelle mani di un cieco caso della vita.

Arrivato al Pronto Soccorso, dissi velocemente ed ansiosamente al primo infermiere che incontrai, che stavo per morire o impazzire e che bisognava subito fare qualcosa.

Mi fece sedere su di una carrozzella e mi disse di aspettare. Aspettai sulla carrozzella tre o quattro minuti e furono lunghissimi... Pensavo a cosa mi avrebbero fatto; pensavo a chi ero ma nessuna immagine, nessuna identità mi veniva in aiuto; ero tutte quelle cose che erano intorno a me, mi trasformavo rapidamente nelle varie persone con le quali in qualche modo entravo in relazione; non avevo cioè una personalità ben definita, ma mi sentivo uno strumento dei miei veri ed immaginari malesseri emotivi e trovavo, momentaneamente, un po' di sicurezza

buttandomi nei visi degli altri, nelle loro espressioni, nelle loro parole, nei loro gesti a cui mi attaccavo tenacemente, come uno che sta per affogare, che annaspa, si dimena, cerca disperatamente qualcosa a cui attaccarsi... Ero una specie di automa spersonalizzato e pur tuttavia strumento delle forze ceche interiori e delle cose e persone esteriori. La mia, era una vera e propria crisi d'identità, dipendevo in tutto e per tutto da queste forze, da questi meccanismi psicologici e reali.

Così fu che fui portato in una camera dove c'era una scrivania, alcuni scaffali e, a sedere dietro la scrivania, una signora piuttosto attempata, dal viso magro, smunto e pallido, gli occhi fissi nel vuoto... Appena la vidi, pensai: *Questa, è la morte!!! Vogliono farmi morire!!!* Allora, come un automa, mi alzai di scatto dalla carrozzella e cominciai a correre verso l'uscita; in men che non si dica, mi trovai fuori dal Pronto Soccorso e, continuando a correre, mi diressi verso il mio amico barbiere per farmi restituire la borsetta dei soldi. Così feci. Entrai velocemente nel negozio, parlai col mio amico e subito mi

ridiede la borsetta dei soldi. Lo salutai automaticamente e me ne andai verso la stazione.

Quando vi fui giunto, un altro rapido pensiero mi solcò per la testa: telefonare a mia sorella dicendole che non volevo più partire e che fosse venuta alla stazione a prendermi. E così feci. Mi rispose al telefono mia sorella, le esposi la mia decisione e lei mi rispose che sarebbe venuta in stazione e che avremmo deciso dopo, insieme, il da farsi. Mia sorella, che è sposata, abita a circa dieci chilometri dalla stazione ed impiegò circa dieci minuti per arrivarci. Quando la vidi, mi sentii risollevato; c'era con lei anche mio cognato e cominciai a dire che non mi sentivo più sicuro e che avevo intenzione di non andare più in Thailandia. Le mi disse che non c'era niente di cui preoccuparsi: i soldi li avevo, il passaporto pure, la meta era la Thailandia, perciò potevo partire tranquillamente. In cuor suo, anche lei sperava che un viaggio sarebbe stato quello che mi ci voleva per guarirmi.

Mi convinsi di quello che diceva mia sorella e mio cognato. Li salutai e salii sul treno.

Ero diretto a Firenze, da qui sarei andato a Roma, poi a Napoli, poi giù in Sicilia e, a Trapani, avrei preso il traghetto per la Tunisia, quindi avrei proseguito per via terra attraverso la Libia, l'Egitto, i Paesi del Medio Oriente, l'Iraq, l'Iran, il Pakistan, l'India, il Bangladesh, la Birmania e, finalmente, la Thailandia. Questo era il mio progetto di viaggio.

Ci sarei arrivato? Non osavo pensarci ma di una cosa ero certissimo: Che mi sentivo terribilmente insicuro!!!

Nel treno mi succedeva di sdoppiare la mia personalità nelle persone che vedevo o con le quali entravo in relazione, parlando. Sentivo l'intenso bisogno di liberarmi della mia instabile, emotiva, camaleontica, frenetica personalità trasferendola negli altri e nello stesso tempo cercando negli altri un solido punto di sicurezza. Ero affetto da dissociazione mentale, eccitamento psicomotorio, depressione, oltre che ansia, insicurezza, frenesia; ero squilibrato insomma, emotivamente e mentalmente. Avevo dei cambiamenti repentini, improvvisi, imprevedibili nel mio comportamento, avevo

una personalità così fragile, insicura, vulnerabile, assolutamente da non fidarsi, che mi attaccavo con tutto me stesso disfacendomi della mia insopprimibile personalità attaccandomi agli altri. Psicologicamente ero multiforme energetico di nulla, che per non morire, per non soccombere alla pazzia ed al male, cercava disperatamente un punto di appoggio e non trovandolo dentro di sé si attaccava fuori di sé.

Così, tra un pensiero e l'altro, tra uno sdoppiamento e l'altro, ero giunto a Roma. C'era un grande viavai di gente e a fatica arrivai a fare il biglietto per Napoli. Poi mi diressi verso il binario del treno per Napoli che stava già partendo e così cominciai a correre per prenderlo al vl volo. Il treno doveva andare sui 40-50 Km/h e mi accinsi a spiccare il volo, quando un passeggero che aveva visto tutta la scena gridò in modo tonante: *No!!!* . Allora subito, come ebbi sentito quel grido, mi arrestai improvvisamente e desistetti. Poi, la polizia della stazione, mi mandò fuori assieme ad altri barboni, nel buio e nel freddo, in mezzo

agli stracci, ai pezzi di cartone, ai pagliericci che erano presenti sull'asfalto e che fungevano da letto dei barboni.

Ero lì, tremante, agitato, emotivamente contraddetto, aspettavo accovacciato, quando un vecchietto sui settant'anni, vestito con un gabardine grigio, sporco e rotto, mi si avvicinò e qui non riuscii a capire se faceva davvero o apposta, perché gli dessi dei soldi; molto probabilmente aveva visto e capito che non ero un barbone, ma bensì un borghese o meglio un piccolo borghese benestante...; fatto sta che cominciai a piangere; lo guardai ed, improvvisamente, prepotentemente dentro di me ci fu un'esplosione psicologica: una potente esplosione di meccanismi consci ed inconsci di cui non conosco le cause ma che sentii intensamente gli effetti: allora subito gli diedi cinquanta o cento mila lire e poi cominciai, rapidamente ed affannosamente, a distribuire tutti i miei soldi agli altri barboni che erano distesi sul marciapiede, li svegliai dal sonno e gridavo loro: *Monney!!! Monney!!!* . Erano italiani, turchi, slavi e di tante altre nazioni; ad ognuno di essi regalavo cinquanta o centomila lire.

In me stava scoppiando l'inferno, come un vulcano che ha tenuto dentro di sé per anni ed anni il magma ed ora esplodeva in tutta la sua potenza.

Avevo come la sensazione che liberandomi dei soldi, del passaporto, degli altri effetti personali, mi fossi liberato delle mie problematiche, delle mie contraddizioni, dei miei incubi, di me stesso e fossi finalmente giunto nella dimensione soggettiva della beatitudine eterna certa del benessere assoluto ed irremovibile per sempre...

Poi, mi avviai verso il casello dell'autostrada cantando a squarciagola *Avanti popolo*¹, l'inno dei lavoratori; mi sembrava di essere un eroe, un capo o forse erano veramente i miei sentimenti di figlio di proletari tenuti repressi nel mio ego che ora affioravano liberamente. Mentre passavo per le vie della città, era circa mezzanotte o giù di lì; vedevo dalle finestre che c'erano delle luci accese e quindi della gente in casa ed allora guardavo quelle finestre e gridavo alla gente di uscire e

¹ Bandiera Rossa

di seguirmi: li chiamavo borghesi, piccolo borghesi, li spronavo a venire allo scoperto a mostrarsi per quello che erano ad unirsi a tutto il proletario a fare una marcia trionfale sulla bara del capitalismo in una specie di maestoso funerale dove tutta la classe operaia avrebbe trionfato definitivamente sul morto capitalismo. Ed io, mi sentivo un capo, un trasciatore di folle, un eroe, un soggetto di primo piano. La mia importanza personale era al culmine di sé stessa, la sentivo talmente prepotente al punto da volermene disfare completamente e per questo gettai via il passaporto, regalai i soldi, mi disfecì degli effetti personali; scagliai lontano il piccolo zainetto che avevo, mi tolsi il giubbotto e lo regalai ad un barbone, poi mi allontanai dalla stazione Termini di Roma ed andando a passi veloci verso l'autostrada, incontrai una anziana barbona avvolta nei suoi pochi stracci e le chiesi se voleva gli ultimi spiccioli di denaro che avevo. Lei mi guardò, mi scrutò, poi disse con aria un po' spaventata: *Tu!!! Con quegli occhi lì prometti poco di buono!!!*

.

E pensavo avesse ragione perché nello stato euforico ed esaltato che ero, dovevo avere proprio gli occhi fuori dalla testa. Poi, continuando a camminare lungo la strada, incontrai un tipo che era vestito da capostazione e subito cominciai a farmi beffe di lui. Lo ridicolizzavo dicendo che aveva un vestito di merda e che era una specie di automa inserito nella fabbrica sociale; lo prendevo in giro e gli facevo delle mimiche appropriate, tant'è, che lui, ad un tratto, si mise a ridere come me e ripeteva coi gesti quello che io facevo a lui; e dai suoi gesti potei capire come mi stavo muovendo io: in modo rapido, nevrotico, null'altro.

Poi, incontrai un cane lupo che gironzolava per la strada in cerca di cibo e, per un attimo, pensai che anch'io ero come lui: disperato, solo, errabondo, in cerca di qualcosa che nemmeno io sapevo cosa fosse.

Fu così che mi diressi verso l'entrata dell'autostrada, deciso a tornarmene a casa.

.....
.....

Era notte fonda e non sarebbe servito a niente, da parte di qualche pubblico ufficiale, vietarmi di fare l'autostop nell'autostrada tanto ero deciso quanto folle nel mio agire. Durante tutta la notte camminai nella corsia d'emergenza a sinistra dell'autostrada, mentre le macchine ed i camions sfrecciavano ad alta velocità. Mi ero tolto anche gli scarponcini che tenevo in mano perché i piedi mi facevano male e quando guardavo i fari delle macchine o dei camions venirmi incontro, li fissavo, e mi sembrava che fossero come dei testimoni della mia morte: mi sentivo come un morto vivente mosso dal caso che però andava avanti testardamente per arrivare da qualche parte.

E così camminai tutta la notte per 5 o 6 ore circa senza mai fermarmi. Sul fare del mattino mi trovai con a fianco le montagne d'Abruzzo e subito cominciai a pensare ai lupi. Guardavo le montagne e pensavo che lassù c'erano dei lupi e che

se mi avessero visto sarebbero venuti giù dalle impervie montagne in branco per sbranarmi.

Intanto continuavo a fare l'autostop e ad un tratto si fermò un camionista. Gli chiesi se andava a Pescara e se mi dava un passaggio e lui accettò, così salii sul camion e ci avviammo.

In cabina c'era la radio accesa e trasmetteva della musica-jazz di Ornette Coleman che per un momento mi rese lucidissimo e mi venne in mente un'immagine che riguardava me stesso e la mia condizione esistenziale: si trattava di una scala di note sgangherate, scassate, deformate che saliva in alto e dove non c'era una fine ed arrampicato a questa scala di note a pezzi, c'ero io che dovevo salire e non ce la facevo più. Mi vedevo vecchio, stanco, avvilito e magro e non avevo più la forza di risalire la sgangherata scala di note. Ogni tanto guardavo il camionista

immedesimandomi in lui, ma lui non mi degnò di uno sguardo e non disse una parola: guardava davanti sé con lo sguardo fisso sulla strada e quando arrivammo ad un'uscita dell'autostrada mi consegnò ad un tipo distinto dall'aria burocratica ma di cui ci si poteva fidare.

Subito arrivò un'autoambulanza che mi portò al pronto soccorso dell'ospedale di Pescara. Un infermiere mi diede alcune gocce di valium e in poco tempo mi acquietai. Mi misi a sedere su di una panca per riposarmi e per aspettare che cosa mi avrebbero dettato il mio cervello e il mio sistema nervoso.

Quando mi fui ripreso me ne andai dall'ospedale e mi inoltrai tra le strade della città. Mi venne in mente una ragazza di cui mi ero innamorato qualche anno prima ed avevo la convinzione che si era messa a fare la prostituta in un casino e io ora stavo per raggiungerla e così andavo avanti per quella strada. Ero

in preda ad eccitamento psicomotorio ed a farneticazioni mentali.

Poi all'improvviso mi venne l'idea di farmi portare a casa dai carabinieri di Pescara. Mi avviai verso la caserma e la raggiunsi.

Volevo a tutti i costi esporre il mio problema al capo supremo della caserma. Ma due carabinieri visto lo stato in cui ero provarono una mossa tattica che ebbe un certo successo. Mi portarono fuori dall'ufficio in un grande terrazzo senza ringhiere a qualche metro dalla fine del terrazzo. Erano circa le dieci di sera le luci della città erano accese, il traffico era in movimento e le strade brulicavano di passanti. Guardai di sotto, dovevano esserci circa 50 metri dal terrazzo alle strade: ebbi paura ma subito mi calmai. Poi entrai nell'ufficio del maresciallo. Mi sedetti alla scrivania dove c'era lui, mi tolsi gli scarponcini e i calzetti di lana, il

tutto puzzava abbondantemente e lo posi sulla scrivania.

Intanto il maresciallo parlava con dei carabinieri e quando ebbe finito guardò e annusò gli scarponcini ed i calzetti di lana... si strinse il naso con due dita, mi diede un'occhiata di sorpresa e mi dissi seccamente e con un ghigno ironico: “Ma tù che cazzo sei venuto a fare dalla Romagna, qui a Pescara...” me lo disse in un modo che provocò in mé un'esilaranza incontenibile e così scoppiai in una lunga e sonora risata...

Poi notai che il maresciallo ed i carabinieri volevano sbarazzarsi di mé perché la mia agitazione nervosa e la mia dissociazione mentale mi facevano avere un comportamento negativo che irritava e metteva a disagio le persone che mi erano vicine...

Poi dissi al maresciallo che non avevo neanche un soldo per ritornarmene a casa e che se mi avesse dato i soldi lui, una volta che fossi ritornato a casa glieli avrei restituiti.

Non ci fù nulla da fare e così me ne uscii dalla caserma diretto alla stazione, ma non sapevo dov'era e chiesi insistentemente, pregai, supplicai un carabiniere che mi ci portasse. Sulle prime si mostrò riluttante poi alla fine accettò malgrado la mia richiesta. Come arrivammo alla stazione c'era un treno fermo con la scritta Cesena. Velocemente entrai e con la coda dell'occhio vidi il controllore che mi vide entrare nel treno.

Ero bagattato ma ancora in mé c'era un po' di furbizia, così mi rannicchiai in alto sul portavalige! Dopo qualche minuto il treno partì e vidi una luce di pila sul pavimento ed i sedili della cabina dov'ero. Capii che era il controllore che mi cercava... sarà passato circa una decina di volte e avrà fatto altrettante volte il percorso della lunghezza del treno e non gli è passato neanche per l'anticamera del cervello che io potessi

essere nel posto poc'anzi detto. E così arrivammo a Cesena dopo alcune ore.

Da Cesena presi un taxi per Montiano e durante il tragitto ebbi uno sdoppiamento di personalità! Mi sembrava di essere una donna fascista, autoritaria, moralista, che mi opprimeva...

Arrivato a casa pagai il taxista, con i soldi che mi diede mia mamma e me ne andai a letto.

Ero molto stanco, oppresso e confuso e caddi così nelle braccia di Morfeo dileguandomi nello ignoto del sonno!...

L'indomani mattina mi ricoverai in una clinica psichiatrica.

Baciola

Il vulcano che è in me



tosca

© toska Cesena 2005



tosca è associata a Viaterrea (www.viaterrea.it)